



L'INTERVISTA ■ ADRIANO SOFRI

«Libero? No, condannato a un altro processo»

DALL'INVIATO
VLADIMIRO FRULLETTI

PISA Scarcerato, ma non libero. Così si sente Adriano Sofri nel suo primo giorno fuori dalle mura del carcere Don Bosco di Pisa. «Assolutamente non mi sento libero» commenta più volte con i giornalisti che gli stanno attorno mentre è seduto su una panchina di travertino in piazza San Silvestro. Quella stessa piazza in cui il 17 maggio di 27 anni fa, secondo il racconto di Leonardo Marino, Sofri impartì l'ordine allo stesso Marino di uccidere il commissario Calabresi. Che importa se è vero o no. È in questa piazza che comincia l'odissea giudiziaria di Sofri, Pietrostefani e Bompreschi. E da qui Sofri vuol ricominciare.

«Perché questa - spiega - è una storia che torna su i suoi passi. E io o sono uno che torna sul luogo del suo delitto, o uno che torna nel luogo del delitto di altri contro di lui». È uscito dal Don Bosco verso le tre del pomeriggio. La notizia della scarcerazione e della revisione del processo gliela aveva comunicato anche un'ora prima il figlio. Non se l'aspettava. Per domani aveva già fissato una partita a basket dentro il carcere. Luca Sofri assieme al fratello Nicola e al sindaco di Pisa Paolo Fontanelli sono rimasti a aspettarlo fuori dal carcere per quasi due ore. Attesa vana. Sofri e Pietrostefani da un'uscita secondaria hanno raggiunto la Questura dribblando giornalisti e amici. Poi, dopo le procedure di rito, Sofri ha potuto abbracciare i due figli e, in strada, salutare e ringraziare il sindaco Fontanelli. Poi, sotto i pini marittimi, di fronte all'ex riformatorio e a fianco della lapide (un blocco di marmo grezzo) che ricorda Franco Serantini, l'anarchico ucciso nel 1972 Sofri ha iniziato la sua prima conferenza stampa da ex carcerato.

Come esce fuori dal carcere? «Come vuole che mi senta, come una persona condannata a un altro processo. E poi questa, per me del tutto inaspettata, limitazione (le misure cautelari stabilite dai giudici ndr), mi pone problemi gravissimi. Li affronterò, non sui due piedi perché non bisogna essere troppo impulsivi. Ma è certo che da domani li affronterò».

Ora dovrà scegliere il Comune dove risiedere. «E così. Siamo tenuti a risiedere in un Comune di nostra scelta. Nel mio caso naturalmente ho scelto quello dove abitavo fino a 2 anni e 7 mesi fa».

Ma cosa ha pensato quando ha saputo della sua scarcerazione? «Era così tanto tempo che aspettavo, che per me la notizia rimane che io ho trascorso due anni e sette mesi in galera. Non sono assolutamente colpito dalla notizia che oggi, pur a piede azoppato, sono qui sotto questi pini, come quasi libero».

Come esce la giustizia italiana da questa vicenda? «Non mi piace generalizzare e poi sono ancora molto interessato a vedere come ne uscirò».

Ora ci sarà il nuovo processo. Voi porterete nuove prove. Ma c'è a suo avviso la speranza che si possa

arrivare a una diversa verità? «Più che speranza, ho la certezza. Però fra le cose ragionevoli e le cose che succedono, c'è di norma un abisso».

Ma perché è voluto tornare di nuovo in piazza San Silvestro? «Ho sempre pensato a quando sarei uscito da quell'orrendo posto. Non c'è l'ho con il Don Bosco, ma con i carceri. Ho sempre pensato che avrei chiesto ai giornalisti di venire qui. Perché la ragione vera per cui scelsi il Don Bosco di Pisa, oltre alla vicinanza dei figli e degli amici, sta proprio in questa piazza. Nei miei confronti l'accusa comincia a essere assurda in questa piazza».

Come comincia? «L'accusa è legata a un comizio che avevo fatto qui il 13 maggio del 1972 per commemorare l'ammazzamento

di Franco Serantini, lasciato morire senza soccorso in una cella di isolamento appena uscito».

Ed è qui che Marino l'accusa di avergli impartito l'ordine.

«Sì, in questa piazza sono stato accusato da Marino, presente quel giorno, di aver avuto insieme a Pietrostefani un colloquio con lui in un bar fuori della piazza in cui io e Pietrostefani lo

avvicinammo e gli demmo il mandato di uccidere Calabresi. Poi si scoprì che Pietrostefani poté dimostrare che non era a Pisa quel giorno. Il che fece modificare la versione di Marino che al processo disse che non aveva memoria della presenza di Pietrostefani a Pisa. Io non potevo dimostrare di non essere presente. Tenevo il comizio e quindi visto che c'ero questa è valse come conferma dell'accusa di Marino.

Ma Marino non si ricordò neppure la pioggia che accompagnò metà del comizio. Pioggia battente e insistente come la definiscono i giornali dell'epoca. Questo dimostrava che tutta la descrizione fatta da Marino, risultava assolutamente implausibile e autocontraddittoria».

E poi c'è tutta la questione della piazza alberata: per Marino gli alberi non c'erano.

«Sarebbe un dettaglio irrilevante, se non avesse dato il segno del ridicolo a cui si sono esposti addirittura in una motivazione di sentenza. A un certo punto qualcuno parlò di una piazza senza alberi, confondendo il comizio di Pisa con quello che tenni a Massa. Bene i magistrati per confermare tutti i dettagli, compreso questo, ritennero di dire che la piazza di Pisa era palesemente priva di alberi. In realtà questa piazza contiene 53 pini marittimi».

Dato inconfutabile visto anche la gratificante ombra che stanno regalando in questo fine agosto.

«Però nelle sentenze, poi risultato confermato che io avevo dato mandato a Marino. Qui, in questa piazza di ventisei anni fa sta la ragione per cui sono stato imputato di un mandato di assassino, di averlo fatto per una organizzazione e quindi coinvolgendo migliaia di persone. Per questo sono stato messo in galera 11 anni fa, perseguitato per 11 anni, e tenuto in galera ora con il rifiuto per due volte della revisione del processo. Sono stato tenuto in prigione due anni e sette mesi con il privilegio di una cella singola. Un cubicolo assolutamente ignobile della mia vita. Chissà se tornerò».

Così Marino torna a essere la figu-

ra centrale di tutta la vicenda. «Non penso che Marino sia la figura centrale di nessuno dei processi che abbiamo subito. Penso che le figure centrali sono le persone che hanno governato tutti questi processi».

Che farà da ora al 20 di ottobre quando si riaprirà il processo? «Ah, è fissato il 20 di ottobre. Non lo sapevo. Se fossi totalmente libero risponderei volentieri. Di solito un detenuto quando esce da dal dentista e fa altre cose di questo genere. Non lo so. Forse andrò dal dentista. Però prima dovrò affrontare questa misura cautelare nei nostri confronti».

Masi sente perseguitato? «Sì e no. Che persecuzione vuole che sia questa con tutto quello che succede nel mondo. Trovo però che le misure siano irragionevoli e inaccettabili. La sola idea che io e gli altri ci possiamo sottrarre al processo, dopo tutto quello che è successo, è grottesca. Vede, la vera ragione per cui i giudici devono essere sicuri che io non mi sottrarrei mai al processo è che lo dico. Ai miei occhi non potrei mai tradire la mia parola. Con il passare del tempo mi sono sempre più affezionato a me».

Teme un giorno di dover tornare in carcere? «Sono stato in galera nel '70 per una manifestazione di senza casa. Poi nell'88 per questa vicenda. E infine due anni e sette mesi fa, e ci sono rimasto fino a oggi. La condanna era stata dichiarata definitiva. Non escludo di tornarci domani. Vedremo cosa significano queste misure cautelari. Non escludo di tornarci dopo il processo. Oggi abbiamo ottenuto la revisione del processo. Ma la revisione vuol dire che un processo ci sarà e che si concluderà in uno dei tanti modi in cui può concludersi un processo».

Non sono io che copio loro, sono loro che copiano me». Veniamo al dunque, lei sicuramente sa quali sono le nuove prove presentate dall'avvocato Gamberini, pensa che abbiano consistenza? «Cosa devo pensare, la prova più

L'INTERVISTA

Leonardo Marino: «Una decisione prevedibile. Le prove? Non troveranno mai quella decisiva»

SUSANNA RIPAMONTI

Scontata, prevedibile. Per Leonardo Marino, il grande accusatore di se stesso, oltre che di Sofri, Pietrostefani e Bompreschi, la decisione della corte d'appello di Venezia non è una sorpresa, anche se non riesce a nascondere fastidio, amarezza, inquietudine per una storia infinita, che per l'ennesima volta si riapre anche per lui. Ma ribadisce la sua verità di piombo: «Il giorno dell'omicidio Calabresi io ero là, sotto casa sua ad attenderlo».

Dunque Marino, se l'aspettava questa decisione di Venezia? «Direi che era nell'aria, anche per il parere già espresso dal pg. Cosa posso dire? Io ho il massimo rispetto per il lavoro dei giudici. Se hanno deciso così, vuol dire che hanno trovato elementi utili per la revisione del processo».

D'accordo, massimo rispetto per il lavoro dei magistrati, ma questa è una frase fatta, buona per tutte le circostanze...

«So che adesso la usano anche gli amici di Sofri, ma quando ci fu-



LE REAZIONI

Leoni (Ds): «Utile per la verità» Gasparri (An): «Una vergogna»

ROMA Sulla decisione dei magistrati di Venezia immediate sono piovute le reazioni. La decisione di accogliere la richiesta di revisione del processo Sofri, per il responsabile Giustizia dei Ds, Carlo Leoni, «è utile ai fini del completo accertamento della verità sull'omicidio del commissario Calabresi». Inoltre per l'esponente della Quercia, «questa è una decisione positiva perché giunge a conclusione di una vicenda processuale molto complessa, durante la quale Sofri, Bompreschi e Pietrostefani hanno ricevuto diverse sentenze tra loro contraddittorie». Esprimendo soddisfazione Graziella Mascia, coordinatrice della segreteria nazionale di Prc ricorda che per pagare gli altissimi costi della difesa sono nati comitati che hanno raccolto fondi, una possibilità che molti non hanno e che potrebbero avere se si estendesse il diritto al patrocinio gratuito, come noi chiediamo da tempo».

Nicola e Luca Sofri attendono la scarcerazione del padre davanti al Carcere di Pisa. In alto Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani. F. Silvi/Ansa

finitiva su questa vicenda». Per Mauro Paissan, capogruppo dei Verdi alla Camera, è «un atto di giustizia che arriva con molto ritardo». «Non si tratta - ha detto - di stabilire se siano colpevoli o innocenti ma di dar loro modo di avere un altro grado di pronunciamiento della giustizia affinché possano dimostrare la loro estraneità all'assassinio del commissario Calabresi. La ricerca della verità credo sia anche un modo per rendere omaggio alla vittima e al dolore dei suoi familiari». Ai familiari pensa anche l'Osservatore romano. «Si apre un altro calvario per la famiglia Calabresi». Questo il breve commento alla notizia che la Corte di Venezia ha accolta la richiesta di revisione. Il giornale vaticano riferisce la notizia in cinque righe di cronaca, intitolata «Da rifare il processo per l'omicidio Calabresi», e sormontato dall'occhiello «un altro calvario per la famiglia del commissario».

«Compiacimento» anche dal capogruppo di Forza Italia al Senato Enrico La Loggia per la decisione della Corte d'Appello di Venezia. «Mi auguro - ha detto La Loggia - che questa decisione possa essere il presupposto per il raggiungimento di una verità definitiva».

«Compiacimento» anche dal capogruppo di Forza Italia al Senato Enrico La Loggia per la decisione della Corte d'Appello di Venezia. «Mi auguro - ha detto La Loggia - che questa decisione possa essere il presupposto per il raggiungimento di una verità definitiva».

«Compiacimento» anche dal capogruppo di Forza Italia al Senato Enrico La Loggia per la decisione della Corte d'Appello di Venezia. «Mi auguro - ha detto La Loggia - che questa decisione possa essere il presupposto per il raggiungimento di una verità definitiva».

che quello non c'entrava niente con l'omicidio Calabresi, perché non era a Milano».

Senta, le pesa l'idea di un nuovo processo, la probabilità di tornare in un'aula di tribunale, di trovarsi faccia a faccia con le persone che ha accusato e di accusarle nuovamente?

«Io ho la coscienza tranquilla e posso guardarli in faccia senza abbassare lo sguardo. Non so se loro possono fare altrettanto. Io sono tranquillo, sono loro che si arrampicano sugli specchi. Hanno cercato ovunque prove che potessero scagionarli, ma la prova seria, risolutiva non ce l'hanno e non l'avranno mai».

Cioè? «Cioè la testimonianza di qualcuno che dica che il 27 maggio del 1972 Marino era, che ne so, a Torino o in un posto diverso da quello dell'omicidio. La gente che mi conosceva a quei tempi era tanta, ci sarà pur stato qualcuno che mi ha visto in giro. Ma questa prova loro non possono trovarla, perché il giorno dell'omicidio io ero in via Cherubini, sotto la casa del commissario Calabresi».

Ho la coscienza tranquilla posso guardarli in faccia senza abbassare gli occhi



solida, la testimonianza di Gnappi, si riferisce al riconoscimento di una persona, questo Mattias, che il giorno dell'omicidio non era a Milano. Gnappi stupisce del fatto che il commissario Allegra non gli abbia più fatto vedere quella foto. Per forza, avevano già verifica-